

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Il capo ispettore dell'Onu, Hans Blix, l'uomo che cerca le «pistole fumanti» in Iraq, sarà a Bruxelles giovedì prossimo per riferire a Javier Solana, alto rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza, e agli ambasciatori europei su ciò che non ha finora trovato nel paese di Saddam Hussein. L'ispettore avrà anche un incontro con il commissario europeo Chris Patten, responsabile per le relazioni esterne. Si tratta di una visita non propriamente dovuta che mette in risalto, in un passaggio molto delicato della vicenda, il ruolo dell'Europa. E che evidenzia, pur in presenza della storica difficoltà a produrre un minimo di politica estera comune, le grandi potenzialità che possiede il famoso «gigante economico ma nano politico». Se l'Onu ha deciso, con la visita di Blix, di rendere ossequio all'Unione europea, ci sarà anche una ragione. Che un efficace Solana ha spiegato proprio ieri sulle pagine di *Le Monde*, in una corposa intervista, e che hanno sottolineato ad Atene, in piena sintonia, il nuovo presidente di turno, il primo ministro greco, Costas Simitis, e il presidente della Commissione, Romano Prodi, in visita con l'intero collegio di Bruxelles. La ragione è che, nonostante tutto, l'Europa può contare e dire la sua. Per provare a evitare la guerra.

Solana, che è stato uno che, in passato, la guerra l'ha dichiarata, ha detto: «Senza prove, sarà difficile dichiarare una guerra». In ogni caso, la «legittimità di una guerra sarà data dal Consiglio di sicurezza perché gli ispettori sono da esso legittimati e lo stesso Consiglio è un'istituzione rispettabile composta da paesi rispettabili». Solana ha ribadito la necessità di una seconda risoluzione dell'Onu prima di prendere, eventualmente, qualunque iniziativa nei confronti del regime di Baghdad. E ha rigettato come contrario ai valori europei il concetto di «guerra preventiva» in quanto gli europei «hanno una visione del mondo molto più complessa, perché la nostra storia è molto più complessa di quella degli Stati Uniti». Con una frase ad effetto, l'alto rappresentante europeo ha fatto la differenza con gli americani: «La molecola è più complessa dell'atomo e io sogno un mondo più molecolare piuttosto che a forma d'atomo».

L'Unione europea, dunque, è impegnata a evitare il conflitto. E proprio nei giorni cruciali, il 27 e 28 gennaio a Bruxelles discuteranno di Iraq i ministri degli Esteri e il parlamento europeo è pronto a votare una risoluzione nella seduta di mercoledì 29 dopo aver ascoltato una relazione di Solana e del ministro greco, Papandreu. Prodi ha ripetuto, nel corso della conferenza stampa nella capitale greca, che «la guerra in Iraq non è e non deve essere inevitabile». E il premier Simitis ha incalzato: «Non si può essere sicuri che ci sarà una guerra. Noi non vogliamo la guerra, c'è una procedura

“ Il «ministro degli Esteri» della Ue chiede una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza Onu prima di ogni decisione sul regime iracheno ”



Germania, Francia e Grecia ribadiscono la loro ferma opposizione alla soluzione militare contro Baghdad. Londra propone un rinvio per continuare le ispezioni”

Iraq, l'Europa frena gli Stati Uniti

Solana: senza prove è difficile arrivare al conflitto. Prodi invoca una soluzione pacifica



Il presidente della Commissione europea Prodi. In alto: ispettori dell'Onu mentre si imbarcano su un elicottero per effettuare una ispezione a Baghdad



l'associazione «Un ponte per Baghdad»

«Occorre un'iniziativa diplomatica italiana»

ROMA L'associazione non governativa «Un ponte per Baghdad» si mobilita di nuovo contro l'eventuale conflitto iracheno. Ieri con una petizione inoltrata al presidente della Camera Pierferdinando Casini ha chiesto l'avvio di una iniziativa diplomatica italiana volta a fermare la guerra all'Iraq. La petizione, corredata da migliaia di firme di cittadini, ai sensi dell'art.109 del Regolamento della Camera dei Deputati dovrà essere sottoposta ora al vaglio della Commissione Esteri.

Per l'associazione, «la presentazione della prima relazione degli ispettori dell'Onu, che stabilisce non esserci prova del riarmo iracheno, apre nuovi spazi all'iniziativa politica e diplomatica degli Usa per evitare un attacco all'Iraq». È un'opportunità, osservano i firmatari, che l'Italia deve saper cogliere.

«La società civile italiana, in tutte le sue compo-

nenti - si legge in un comunicato - si è espressa negli ultimi mesi contro la guerra. Tutti i sondaggi, inoltre, attestano che l'opinione pubblica italiana non approva la guerra all'Iraq. Singoli partiti ed esponenti politici hanno espresso la loro opinione. Sindaci, Consigli Comunali e Regionali hanno approvato mozioni. Tutti hanno detto che la guerra va evitata. Manca tuttora qualsiasi espressione istituzionale da parte del Governo (per il quale hanno sinora parlato, e con accenti diversi, singoli Ministri) e, soprattutto, del Parlamento, depositario della volontà popolare». Per l'associazione «un ponte per Baghdad», il silenzio del governo «non è più accettabile». Secondo l'associazione «è stato detto che il governo convocherà il Parlamento prima di dare un assenso alla partecipazione italiana, ma attendere fino ad allora equivale - per l'associazione - a lavarsene le mani limitandosi, al più, a «chiamarsi fuori».

«L'Italia è un paese influente - ha dichiarato Fabio Alberti, presidente di «Un ponte per Baghdad» - e di primo piano sulla scena mondiale ed è tenuto ad esprimersi. Una posizione contraria ad un attacco militare, soprattutto se unita ad una iniziativa diplomatica, potrebbe contribuire ad allontanare lo spettro della guerra».

l'costi della guerra

Stavolta gli alleati non pagheranno il conto

Pino Arlacchi

Quanto costa la guerra contro l'Iraq? L'interrogativo circola da qualche tempo negli Usa e non mancano le valutazioni sul tributo di sangue e di denaro che dovrà essere pagato. Tutti vorrebbero che fosse basso, ma pochi si fanno illusioni al riguardo. E quasi nessuno è interessato all'immenso costo in vite umane e distruzioni materiali che verrà sopportato dalla popolazione civile dell'Iraq, che pagherà per la seconda volta in soli 12 anni la sfortuna di essere governata da Saddam e di essere nominalmente proprietaria della seconda maggiore riserva di petrolio del pianeta.

La prima guerra del Golfo durò 40 giorni, coinvolse 550mila soldati per una fattura totale di circa 80 miliardi di dollari attuali. Gentilmente trasferita, subito dopo, dagli Usa ai loro alleati europei e giapponesi. Le perdite Usa ammontarono a 146 militari. E basta. La prima guerra del Golfo fu per gli americani poco più di un wargame. La notevole distanza fisica dal teatro bellico e l'enorme dislivello socio-economico con l'Iraq fecero sì che neppure un singolo cittadino Usa, a parte le famiglie dei soldati uccisi, soffrisse in un qualunque modo degli effetti del conflitto.

Le cose andarono diversamente per gli iracheni. Le vittime furono 205.500, la maggior parte delle quali colpite dagli effetti indiretti della guerra, e cioè dal collasso nutrizivo-sanitario-infrastrutturale provocato dai bombardamenti e dagli scon-

tri. I morti immediati ammontarono a 56mila militari e 3500 civili. Tutto ciò durante il solo 1991. Ma il calcolo dovrebbe includere anche molte centinaia di migliaia di bambini e adulti crepati per mancanza di cibo e medicine negli anni successivi. Grazie al crudele embargo sulla vendita del petrolio e sulle importazioni dell'Iraq decretato dal Consiglio di Sicurezza.

Passiamo ai costi economici. Nulla sappiamo ed a nessuno importa davvero conoscere quale sarà il prezzo che il popolo iracheno subirà per l'azzeramento delle sue infrastruttu-

Nel '91 la bolletta fu di 80 miliardi di dollari attuali subito trasferiti sui bilanci di europei e giapponesi ”

re (edifici, fabbriche, ferrovie, ponti, strade, distribuzione dell'acqua e dell'elettricità) che deriverà dalla campagna iniziale dei bombardamenti. Presumiamo che solo i pozzi di petrolio saranno risparmiati, se si riuscirà ad impedire la ripetizione del gesto autolesionista di Saddam nel 1991.

Disponiamo in compenso di varie stime sul costo, militare e non, della seconda guerra del Golfo per i contribuenti americani. Il Congresso, le fondazioni e le università Usa hanno cominciato a produrre, fin dal settembre scorso, dettagliati rapporti. La maggior parte dei quali si sono limitati, fino a poche settimane fa, a paragonare le cifre della guerra del 1991 con quelle di alcuni scenari possibili, traendo conclusioni alquanto ottimistiche.

Alcuni studi ipotizzano una veloce passeggiata in Mesopotamia da parte di 250mila uomini, l'eliminazione di Saddam e della sua Guardia Repubblicana, la presa di possesso dei pozzi e il felice ritorno a casa dopo avere speso soltanto 48-60 miliardi dollari: una cifra così bassa (siamo a meno dell'1% del Pil degli Stati

Uniti) da rendere non essenziale il preventivo sostegno politico degli alleati e l'approvazione dell'Onu. Ma negli ultimi tempi sono cominciate a comparire valutazioni più realistiche, che tengono conto anche dell'ipotesi di una guerra prolungata, dei suoi effetti su altri Paesi e sui rifornimenti petroliferi. Che cosa succederà, inoltre, se Saddam deciderà di scegliere una strategia di difesa centrata sulla città, dove le supertecnologie belliche sono in parte inutilizzabili?

La guerra potrebbe durare fino a un intero anno, i suoi costi potrebbero lievitare fino a 140 miliardi dollari. Conto salato, senza dubbio, ma siamo sempre intorno all'1,5 del Pil: ci troviamo nei paraggi della guerra contro il Messico o contro la Spagna di due secoli fa. E siamo ancora un bel po' indietro rispetto alla guerra del Vietnam o di Corea. Quest'ultima è arrivata a costare fino al 13% del Pil. Ma il calcolo dei semplici costi immediati della guerra - lunga o breve - è fuorviante. Un ragionamento equilibrato dovrebbe includere altre voci, molto più pesanti. La prima è il costo di una forza di occupazione

e di mantenimento della pace in Iraq per un congruo numero di anni. L'occupazione del Giappone dopo la Seconda guerra mondiale durò 7 anni, mentre il contingente di 30mila uomini inviato nella Corea del Sud si trova ancora lì, dopo mezzo secolo. Una forza di mantenimento della pace in Iraq, per essere efficace, non potrebbe rimanere in loco per meno di 7-8 anni, con un costo totale di 210-240 miliardi di dollari.

Una volta conquistato l'Iraq, si porrà il problema di come convertirlo in una moderna democrazia e di come ricostruire il suo capitale socio-economico. C'è qualcuno disposto a concepire ed attuare una specie di Piano Marshall che, se deve essere serio, deve durare almeno 6 anni, per un totale che oscilla tra i 25 ed i 100 miliardi di dollari annui? E chi pagherà per l'assistenza umanitaria ai 3-5 milioni di cittadini iracheni che ne avranno bisogno per vari anni dopo la guerra? Le stime al proposito variano tra i 2 ed i 10 miliardi di dollari all'anno.

Certo, esistono i proventi del petrolio iracheno. Una volta ritornati

ai livelli di produzione correnti, potrebbero essere disponibili circa 25 miliardi di dollari all'anno. Ma non dimentichiamo che questa cifra è pari a soli mille dollari all'anno per ogni cittadino iracheno, e gran parte di essa dovrà essere usata per le importazioni di cibo, medicine e altri beni di prima necessità. Quello che resta servirà per ricostruire un minimo di infrastrutture e di servizi. Inoltre, sul petrolio iracheno dopo il 1991 si sono accumulati oneri da parte di altre nazioni pari a 300 miliardi dollari, gran parte dei quali non facilmente condonabili.

Studi ottimistici prevedono una spesa dell'1,5 del Pil Usa ma, considerata la gestione del dopoguerra, sarà più salata ”

da seguire sulla quale c'è stato un voto unanime del Consiglio di sicurezza».

Il presidente di turno dell'Ue ha già annunciato, l'altro ieri, lo svolgimento di una missione che porterà gli europei a visitare, ai primi di febbraio, ben sette paesi arabi dell'area sotto minaccia di conflitto. Sarà, quello, il periodo più delicato perché cadrà subito dopo il rapporto ufficiale degli ispettori all'Onu e dopo il discorso alla nazione del presidente americano George W. Bush. Prodi ha detto che «tutti devono fare il possibile per ricercare una soluzione pacifica alla crisi» e ha ribattuto sul tasto più importante: l'affermarsi di una posizione comune. Non mancando, nella malaugurata ipotesi di un conflitto, di ricordare che l'Unione dispone di fondi umanitari per far fronte agli sviluppi di una

pesante emergenza umanitaria. Sia Prodi sia Solana lavorano per cucire una posizione unitaria dell'Unione. Il presidente della Commissione ha parlato della situazione con Tony Blair il quale deve fare i conti con una forte opposizione di parlamentari laburisti contrari ad un impegno militare diretto della Gran Bretagna in assenza di prove certe sul possesso di armi di sterminio da parte dell'Iraq.

Blair ieri ha dovuto glissare sulla differente posizione che sarebbe emersa all'Onu tra il proprio ambasciatore, Jeremy Greenstock, e il rappresentante statunitense a proposito di quanto potrebbe o non potrebbe accadere il 27 gennaio. I vertici dell'Ue confidano sul fatto che i paesi europei presenti attualmente all'interno del Consiglio di sicurezza (Gran Bretagna, Francia, Germania e Francia) possano parlare con una sola voce. Sembra di capire che si «lavori» molto su Blair.

Il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, ha ripetuto ieri che la Germania farà tutto quanto in suo potere per impedire l'esplosione del conflitto. «È necessario fare il possibile perché la risoluzione delle Nazioni unite venga attuata senza un confronto militare». In ogni caso, Berlino non parteciperà alle operazioni di guerra. La posizione è stata già presa e non verrà cambiata. Il primo ministro francese, Jean-Pierre Raffarin, a sua volta, ha ripetuto che la Francia «è saggia» in un mondo «pazzo». No, Parigi non intende modificare il proprio atteggiamento e continua a «essere determinata nell'opposizione alla guerra». Raffarin ha affermato che la Francia «sa che la guerra è ciò che resta quando tutto il resto è stato provato, quanto tutte le iniziative sono state esperimentate. La Francia resta su questa posizione». L'afflato pacifista del governo di Chirac è dimostrato attualmente dalla missione del ministro degli Esteri, Dominique de Villepin, in Asia: «Se il nostro ministro è da quelle parti - ha detto Raffarin - lo è perché la Francia è per la pace e vuole difenderla. Se interveniamo in Costa d'Avorio, è per mantenere la pace. È il ruolo della Francia». La Francia «saggia» che porta nel mondo «valori umani e il pensiero universale».

Occorrerà allora ricorrere alla borsa degli alleati occidentali, come si fece dopo la prima guerra del Golfo. Ma a parte l'escalation dei costi di ricostruzione sopportati dalle nazioni amiche dopo le imprese della Bosnia, del Kosovo e dell'Afghanistan, ci saranno Paesi disposti a pagare per un intervento poco popolare, intrapreso senza alcun reale sostegno della gente e dell'opinione pubblica europea e giapponese? È iniziato addirittura, come è possibile, senza esplicite sanzioni dell'Onu?

Esiste sempre, com'è ovvio, la soluzione di non fare nient'altro che la guerra, e di pagare solo per la propria forza di occupazione, senza impegnarsi a ricostruire. Ma l'esperienza dell'Afghanistan sta dimostrando che ciò non è possibile. In quel contesto, gli Stati Uniti sono stati obbligati dalle circostanze e dall'eventualità di un fallimento anticipato della lotta contro il terrorismo islamico ad assumersi responsabilità non militari. Anche dopo avere insediato un governo formalmente autonomo.

A questo insieme di considerazioni si è aggiunto il timore di strozzare la incipiente ripresa economica con l'aumento del prezzo del petrolio successivo all'invasione. Si è ritardata la data dell'attacco e si è dato più spazio alla ricerca di consenso politico e all'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza. Ma è difficile che tutto ciò si traduca in uno stop definitivo alla guerra. Che rimane, dopotutto, la solita marcia dentro la follia.